

Dalle rivolte alle riforme: come tutelare il futuro dei giovani nel Nord Africa?

di Giada Salta

Com'è noto, dal dicembre scorso i Paesi del Maghreb e del Mashreck stanno vivendo un periodo di intense rivolte.

Le vicende hanno avuto origine dal gesto disperato di un giovane laureato tunisino di ventisei anni, venditore ambulante occasionale, che si è dato fuoco per protestare contro l'illegittimo sequestro del suo banco di frutta e verdura, unica fonte di sostentamento per sé e per la sua famiglia.

Un episodio a tal punto significativo da aver generato proteste che hanno avuto un effetto domino in tutta l'area del Mediterraneo del Sud, a conferma della presenza di un forte malessere celato.

Dietro questo clima di disagio si possono cogliere molteplici motivazioni che richiedono un'analisi di fattori diversi tra loro, quali il contesto politico, economico, sociale e demografico dei Paesi coinvolti, nonché l'alto tasso di disoccupazione giovanile e la presenza di regimi mascherati da democrazie.

Dal punto di vista politico la longevità dei regimi arabi è un dato di fatto. E lo è ancor di più l'oppressione cui è costretta la popolazione, incapace, finora, di dotarsi di ordinamenti giuridici democratici. Da ciò è derivato un arretramento economico di tale area geografica, i cui Paesi generalmente vivono di rendita senza produrre ricchezza poiché usufruiscono delle risorse naturali (si veda la Libia, il *rentier state* per eccellenza), del turismo e degli aiuti stranieri (c.d. *rent seeking*). Molti sostengono, inoltre, che il quadro appena delineato non sia casuale, ma una scelta d'interesse dei regimi per determinare una dipendenza della popolazione dalla loro ricchezza, poiché è più facile governare una massa di disoccupati e dipendenti piuttosto che persone qualificate, formate, istruite ed aperte a ciò che avviene nel resto del mondo.

Le economie dei Paesi a sud del Mediterraneo si sono obiettivamente sviluppate per produrre ricchezza nelle mani di pochi.

Si veda, ad esempio, l'enorme potenziale rappresentato dal trasporto marittimo lungo le rotte del Mediterraneo – nell'ambito del quale è previsto un incremento fino al 2015 del traffico di trasbordo container – stimato in circa 5 milioni di teu (+25,2%), con conseguente incremento del traffico nei porti di puro *transshipment* stimato in circa 1,7 milioni di teu (+12,7%).

Tra il 2008 e il 2009, mentre i porti italiani soffrivano lo scoppio della crisi globale, alcuni dei principali porti di puro *transshipment* della sponda sud del Mediterraneo non sono stati colpiti dalla crisi: il traffico di Port Said (Egitto) è rimasto sostanzialmente invariato mentre il traffico del nuovo porto di Tangeri (Marocco) è persino aumentato del 35% in un anno.

Infatti, i porti dei Paesi nordafricani vengono oggi spesso privilegiati perché richiedono costi largamente inferiori rispetto a quelli europei, e ciò potrebbe costituire, se sviluppata in modo appropriato, una importante fonte di ricchezza.

Per quanto concerne gli scambi commerciali tra il Maghreb e i vicini Paesi arabi, nonché il resto del mondo, esso è ridotto a un limitato numero di materie prime e ad alcuni prodotti locali. Nonostante la creazione dell'Arab Maghreb Union, il commercio intra-Maghreb è molto basso (nel 2007 ha costituito solo il 2 % del PIL) e le esportazioni da tale area avvengono principalmente verso l'Europa.

Risulta infatti evidente che, nonostante la lieve crescita riscontrata dalle economie dei Paesi nordafricani prima delle ribellioni, la condizione dei rispettivi mercati del lavoro è rimasta paradossalmente immutata negli ultimi 10 anni.

La popolazione, anche attraverso il diffondersi dei nuovi mezzi di comunicazione, soprattutto tra i più giovani, ha avuto modo di apprendere i cambiamenti intervenuti nel resto del mondo e ha progressivamente iniziato a rifiutare l'immobilismo del Paese di appartenenza, fino a scegliere la strada della rivolta nella speranza di un cambiamento. Un esempio è quello dell'Egitto dove, secondo dati recenti, circa il 40% degli abitanti con più di 16 anni ha accesso a internet (tenendo conto non solo delle abitazioni private, ma anche dei cybercafé e dei luoghi di studio), percentuale che sale a circa il 70% tra i giovani che abitano in città. Inoltre l'80% della popolazione adulta urbana ha accesso ad internet tramite cellulare. Facebook è il sito web maggiormente visitato dai giovani tra i 15 e i 29 anni in Egitto e in Tunisia, mentre in Libia è al secondo posto.

I Paesi nordafricani necessitano di riforme strutturali per aumentare la produttività del lavoro (notoriamente più bassa di altri Paesi emergenti quali alcuni dell'area asiatica, come la Cina, l'India e l'Indonesia) mentre la creazione di nuovi posti di lavoro, tanto ambiti dai giovani, richiede riforme di lungo termine che riguardino l'istruzione, la formazione, la flessibilità, la creazione di un sistema regolatorio *ex novo*, l'incentivo all'imprenditorialità nonché la creazione di politiche di apertura agli investimenti esteri.

Il contesto in cui si deve inserire questo cambiamento epocale tuttavia è complesso da decifrare. Per quanto concerne le caratteristiche del mercato del lavoro, dai dati più recenti emerge che il tasso di disoccupazione nel Nord Africa è uno dei più alti del mondo, tanto da raggiungere picchi del 47% in alcuni Stati.

In tali Paesi la maggior parte della popolazione ha tra i 15 e i 24 anni e tra i giovani il tasso di disoccupazione raggiunge circa il 25%, rispetto al 15% del resto del mondo.

Si vedano ad esempio l'Egitto, dove il tasso di disoccupazione più alto si registra tra i giovani altamente formati, raggiungendo il 17%, e la Tunisia, dove ammonta al 21%.

In entrambi i Paesi è stato compiuto l'apprezzabile tentativo di destinare degli investimenti pubblici al settore della formazione giovanile, tuttavia vanificati dalla limitata capacità del mercato del lavoro di assorbire giovani altamente qualificati (ad esempio in Algeria, il settore degli idrocarburi, con la relativa esportazione, costituisce una delle principali fonti di ricchezza, ma è in grado di generare meno del 5% di posti di lavoro tra i giovani con competenze specifiche).

Nonostante risulti che il tasso di disoccupazione giovanile sia lievemente diminuito nel corso dell'ultimo decennio, tale dato è ingannevole visto l'abbassamento del tasso di natalità, e il conseguente innalzamento dell'età media della popolazione, la diffusa ricerca di un'occupazione nel settore del sommerso, perché più facilmente accessibile, e l'estrema difficoltà per i giovani altamente qualificati di trovare un posto di lavoro.

Si registra altresì un arco di tempo molto ampio tra un'occupazione e un'altra e, essendo il dato del fattore temporale necessario per trovare un'occupazione uno dei maggiori indici dell'andamento di un mercato del lavoro, ciò delinea un ambiente occupazionale poco recettivo, comportando la riduzione progressiva della spinta alla ricerca di un'occupazione, con conseguente aumento del numero degli inattivi. In Tunisia ad esempio 1/3 circa dei disoccupati attende in media un minimo di 12 mesi prima di trovare un'occupazione.

Vista anche la vasta diffusione del controllo pubblico dell'economia, che disincentiva la nascita dell'iniziativa economica privata specialmente tra i giovani laureati e lo sviluppo di possibilità occupazionali alternative, è tendenza costante tra i giovani aspiranti lavoratori ricercare un posto di lavoro nel settore pubblico, perché corredato dalle giuste tutele, anche dovendo attendere lunghi periodi di tempo, come sopra evidenziato. Si veda ad esempio l'Egitto, dove l'occupazione nel settore pubblico ammonta al 30% del mercato del lavoro, contro intervalli dal 15 al 20% nel resto del mondo.

Parallelamente, i mercati del lavoro dell'area nordafricana sono caratterizzati da un elevato livello di lavoro sommerso che, tipicamente concentrato nel settore dell'agricoltura, con una durata di

tempo limitata, privo di qualsivoglia tutela e in balia delle esigenze del datore di lavoro, è in continua crescita visto che vi si concentra il 67% della forza lavoro totale. Proprio in virtù del dato appena riportato, una corretta regolamentazione delle forme di lavoro nei settori coperti dal sommerso potrebbe contribuire alla crescita economica della regione.

A ciò si aggiunga che gli investimenti privati nelle economie dei Paesi del Nord Africa, nonostante un incremento in tempi recenti, è scarso (in Tunisia essi costituiscono il 15% del PIL e in Egitto ne costituiscono l'11%).

Ciò è strettamente connesso alle caratteristiche appena delineate del mercato del lavoro, poiché i privati stranieri incontrano l'elemento disincentivante della bassa qualità delle competenze dei lavoratori disponibili *in loco* nonché una legislazione statale che non favorisce l'investimento e non prevede adeguate tutele dei capitali investiti.

Alla luce del quadro sopra tracciato si evince che il mercato del lavoro nell'area nordafricana è fortemente caratterizzato da una rigidità intrinseca che ne impedisce una corretta crescita ed evoluzione. Tale contesto non permette ai giovani di utilizzare le proprie competenze in una corretta ed adeguata collocazione occupazionale, trovando spesso come unica prospettiva quella dell'emigrazione.

Proprio perché nell'area geografica qui considerata i giovani costituiscono la maggior parte della popolazione, e parimenti sono la più efficace risorsa di cui ciascuno Stato è dotato per poter intraprendere un percorso di crescita e arricchimento, i (futuri) governi dovranno adottare un c.d. *youth-tailored approach*, prima di tutto per gestire il malcontento e il disagio giovanile così aspramente manifestato, e successivamente per rilanciare attraverso i giovani le proprie economie, oggi volutamente addormentate, ma dotate di enormi potenzialità.

Questo percorso è caldamente auspicato dall'ILO, come sottolineato nell'ambito della sessione speciale del Consiglio di amministrazione tenutasi il 21 marzo 2011 appositamente dedicata alle misure da adottare per garantire un futuro equo nel mondo arabo.

L'azione deve partire dal rispetto dei diritti fondamentali nel lavoro, dall'occupazione e dalla protezione sociale come base per una crescita sostenibile, in un contesto in cui l'elevato tasso di disoccupazione giovanile è stato identificato come una delle cause scatenanti le rivolte.

Pertanto, premettendo una stabilizzazione dei governi, occorrerà riformare le politiche attive del lavoro, promuovere l'imprenditorialità giovanile, sviluppare forme di raccordo tra i percorsi formativi e il mercato, promuovere la transizione scuola-lavoro, creare quindi un ambiente recettivo per i giovani per costruire con loro un futuro e evitare che i giovani talenti fuggano verso mete indeterminate.

I Paesi del Nord Africa dovranno vincere la sfida di creare almeno 1.500.000 nuovi posti di lavoro l'anno per i prossimi dieci anni per mantenere il tasso di disoccupazione stabile ai dati attuali, ma parallelamente dovranno operare per non perdere l'ineguagliabile risorsa dei giovani nel difficile ma necessario percorso della ricostruzione.

Giada Salta

Scuola internazionale di Dottorato
in Formazione della persona e mercato del lavoro
Adapt – CQIA
Università degli Studi di Bergamo